Riflessi

MENORAH

Newsletter
della lista Menorah

N. 9
12 Luglio 2021
3 Av 5781

Con la collaborazione di:

Ilan David Barda,
Massimiliano Boni,
Guido Coen,
Roberto Coen,
Livia Ottolenghi,
Emanuele Pace,
Eliana Pavoncello,
Laura Ravaioli,
Micaela Vitale

Il meglio di giugno dal nostro sito www.riflessimenorah.com

L'editoriale

Questo numero 9 di Riflessi è il primo in versione pdf a essere realizzato dopo la realizzazione del sito web www.riflessimenorah.com, e l'inaugurazione di una attività di pubblicazione che ha avuto un ritmo diverso da quello del magazine periodico. Abbiamo potuto capire, attraverso la frequenza dei contatti, quali fossero gli argomenti che hanno suscitato più interesse, più curiosità e gradimento dei lettori.

Su tutte, si è manifestata una grande volontà di conoscere le realtà ebraiche presenti su tutto il territorio italiano, in particolare attraverso le voci dei presidenti di comunità e dei rabbini, che hanno offerto un quadro vario e sfaccettato di realtà molto diverse fra di loro per storia, numeri, attività, ma in fondo accomunati tutti da una volontà ferrea di mantenere la vita ebraica ricca e originale della tradizione italiana.

Obiettivo di tutti è supportare le famiglie e i giovani per garantire un futuro alle nostre comunità; emerge così un quadro composito, ma al tempo stesso omogeneo. La conoscenza crea sicuramente le basi per il rispetto e la solidarietà reciproche, e ci si rende conto che l'ebraismo italiano ha molto in comune, fra piccole e grandi comunità, e questa dovrebbe essere la ricchezza da salvaguardare tutti insieme.

In questo numero troverete un articolo ancora non pubblicato sul sito: la posizione di Menorah sul bilancio consuntivo della CER 2020; e ancora, gli articoli più letti di Riflessi, sull'Italia ebraica, sulle questioni europee, sulle persone che hanno combattuto per assicurare alla giustizia i criminali nazifascisti, sullo sport e i piatti preferiti.

Buona lettura!
Livia Ottolenghi

La posizione di Menorah in Consiglio: perché ci siamo astenuti, e perché critichiamo la gestione del Consiglio da parte della maggioranza.

Lo scorso 30 giugno si è riunito in forma telematica il Consiglio della Comunità Ebraica di Roma per discutere il bilancio consuntivo 2020, dopo più di quattro mesi dalla precedente riunione, in cui era stato approvato il bilancio preventivo 2021.

In generale, Menorah osserva che da tempo il Consiglio e la giunta vengono convocati solo per ciò che è assolutamente necessario, come i bilanci, sia preventivo che consuntivo, e le nomine dei consigli degli enti Per il resto, il Consiglio viene escluso dalla partecipazione alla discussione su tutti i temi di interesse generali della comunità; di fatto, il Consiglio in questo modo è esautorato da ogni partecipazione alle decisioni. Per esempio, il Consiglio non ha neanche potuto esprimere il suo sostegno allo Stato di Israele, nella recente battaglia contro Hamas.

Non solo. All'inizio della consiliatura era stata approvata la costituzione di una "Commissione Strategica" per studiare soluzioni per i problemi economici e sociali della Comunità di fronte ai profondi cambiamenti della struttura sociale e demografica degli iscritti. La necessità di una analisi della condizione sociale e di lavoro degli ebrei romani si è ancora acuita per i drastici mutamenti provocati dal COVID, ma l'impegno a costituire la commissione, che per Menorah è ancora più necessaria, per poter progettare insieme il futuro della nostra comunità, non è stato mantenuto. Come già avvenuto in precedenti riunioni, la presidente, Ruth Dureghello, e l'assessore al bilancio, Toni Spizzichino, hanno anzi affermato di aver quasi "commissariato la Comunità", per poter prendere decisioni rapide. L'assessore al bilancio ha chiaramente manifestato nella riunione di non volersi avvalere dello strumento della Commissione Strategica. Si preferisce procedere da soli, senza valorizzare le competenze dei consiglieri.

In questo clima, si è arrivati il 30 giugno al voto sul bilancio consuntivo del 2020.

La Comunità ha il compito di rispondere alla necessità della vita degli iscritti e di rafforzare la coesione interna e il suo bilancio è un documento ad alta valenza politica e strategica. Quindi, prima della riunione del 30 giugno, pur registrando con favore il dato contabile per cui il bilancio consuntivo 2020 si è chiuso in attivo nonostante le ripercussioni negative della pandemia COVID 19, il gruppo Menorah aveva scritto una lettera al Consiglio chiedendo chiarimenti.

In particolare, si è chiesto di conoscere:

a) l'andamento futuro dei crediti e dei debiti, perché il Consiglio non ha queste informazioni e perché l'assessore scrive nella relazione che il bilancio dipende sempre di più da fonti di entrata su cui la Comunità non ha il controllo, per importi molto grandi;

b) gli incassi dei contributi degli iscritti e delle rette scolastiche, per capire la politica da perseguire nei prossimi anni;

c) i fondi provenienti dalle attività di fund raising, che hanno consentito di fronteggiare l'emergenza economica producendo un leggero attivo, e a quanto ammontano le donazioni di ciascun donatore;

d) la gestione della Fondazione del Museo Ebraico, che nei due anni dalla sua istituzione non è mai stata portata all'attenzione del Consiglio.

La lettera chiedeva lumi inoltre su una affermazione contenuta nella relazione della società che ha effettuato la revisione del bilancio, per cui il "riepilogo gestionale riporta, inoltre, un credito nominale verso gli iscritti per contributi comunitari minore rispetto a quello rilevato in bilancio al 31 dicembre 2020 per circa 659 migliaia di Euro".

La risposta dell'assessore al bilancio è stata formalmente gentile, ma nei fatti non ha dato le informazioni richieste. Quando è stato sollecitato a chiarire quanto scritto dalla società di revisione, ha dichiarato di non aver fatto caso al senso della affermazione e che in realtà è vero l'opposto. Abbiamo fatto notare che l'errore della società di revisione è molto grave e che andava corretto.

Nella sua relazione, l'assessore aveva dichiarato la necessità di ripensare l'intera politica dei contributi comunitari, perché ritiene inefficace e iniqua la politica attuale. Questa affermazione era già presente in sue precedenti relazioni, però ad oggi nulla è stato fatto per avviare un percorso di riforma dei contributi e nella replica l'assessore non ha indicato che cosa si debba fare.

L'assessore al fund raising ha poi assicurato che le donazioni hanno un carattere di continuità, ma non ha chiarito quanto dona ciascun donatore e gli scopi a cui ciascuna donazione è destinata.

Alla fine della discussione il bilancio è stato approvato. Il gruppo Menorah si è astenuto, per i motivi sopra indicati: a nostro avviso il Consiglio è stato estraniato da ogni decisione, e soprattutto manca una strategia a lungo termine sulla scuola, sui contributi, sulla evoluzione della condizione sociale della Comunità.

Questa mancanza di collaborazione è emersa nettamente il giorno dopo la riunione.

il 1° luglio, infatti, l'assessore alla scuola ha comunicato ai genitori che nell'anno scolastico 2021-2022 non ci sarebbe più stato lo sconto sulle rette scolastiche che aveva aiutato le famiglie a sostenerne il costo nella pandemia. Questo, di fatto, comporta che, nel 2021, le famiglie della nostra scuola dovranno pagare una retta più alta del 2020, nonostante abbiano dovuto sopportare per un altro intero anno gli effetti della crisi economica. Nulla di ciò era stato detto nella riunione del Consiglio, ad ulteriore testimonianza della volontà dei gruppi di maggioranza di tenere il Consiglio fuori dalle decisioni e anche solo dalle informazioni tempestive.

Menorah

Rav Ariel Di Porto, rabbino capo di Torino, ci parla di cosa siginfica essere rabbini, e di due temi di stretta attualità: le coppie miste e la lashon harà sui social

Buongiorno Rav Di Porto. Da 7 anni lei, ebreo romano, è Rabbino Capo a Torino; come si trova ad operare in una Comunità così diversa da quella in cui si è formato?

Tutto sommato mi trovo bene. A livello rabbinico Roma rappresenta una ottima palestra. L'impatto dovuto al cambiamento è stato inferiore rispetto a quanto previsto. Chiaramente – e ciò è stato acuito pesantemente dalla pandemia – la nostalgia per Roma è tanta. Le differenze fra Roma e Torino, sia se consideriamo le città, sia se parliamo delle comunità, sono molteplici. Il lavoro poi è molto diverso. A Roma ho ricoperto diversi incarichi, principalmente sono stato occupato nella chazanut, nell'insegnamento a scuola, e per alcuni anni come direttore dell'Ufficio Rabbinico. Quest'ultimo incarico in particolare richiede principalmente capacità organizzative e relazionali, dovendo gestire una molteplicità di attività in una realtà discretamente grande. L'esperienza torinese mi ha permesso di crescere in altri ambiti ai quali mi ero dedicato meno in precedenza. Chiaramente l'impostazione è diversa, è più basata sul lavoro svolto in prima persona.

Esiste una scuola rabbinica romana dentro l'ebraismo italiano? O il fatto che molti rabbini romani siano andati in altre comunità è solo il risultato dato dai numeri dell'ebraismo italiano? Attualmente, anche la Margulies-Disegni riesce e può ambire a formare Maestri per il futuro dell'ebraismo italiano?

I poli di formazione rabbinica in Italia sono due, il Collegio Rabbinico a Roma e la scuola Margulies Disegni fra Torino e Milano. Entrambi hanno lo scopo di offrire una formazione rabbinica di alto livello, che negli ultimi decenni ha inevitabilmente avuto degli sviluppi che hanno indirizzato lo studio verso il Talmud e la halakhà come discipline dominanti nella formazione, almeno da un certo punto in poi. Un elemento che ho sempre apprezzato è poi l'ingresso nel percorso formativo in un momento apparentemente precoce, che quando ho intrapreso gli studi era situato fra la fine delle scuole elementari e l'inizio delle medie. In questo modo, in quell'età assolutamente cruciale, venivano forniti quegli strumenti, come la lettura fluente dell'ebraico e i rudimenti della grammatica, che è difficile acquisire in età adulta. La componente numerica della comunità romana credo che dia modo ai futuri rabbini di crescere e svilupparsi senza eccessiva pressione, ricoprendo degli incarichi intermedi già durante il percorso di studio, come la chazanut e l'insegnamento. Il vantaggio è evidente, perché in questo modo non si soffre in modo particolare l'ingresso nel mondo rabbinico, e anzi tale ingresso è spesso il coronamento naturale di un percorso organico.

Si riconosce negli insegnamenti di un Maestro in particolare?

Se mi permette farei riferimento, non potendo citare tutti, a una triade, che poi mi è stata vicina anche nella formazione professionale: Rav Di Segni, che mi ha seguito nel periodo adolescenziale, che è quello potenzialmente quello più pericoloso nella formazione, e mi ha insegnato come, in un contesto come il nostro, sia necessario accompagnare alle nozioni rabbiniche una solida cultura generale; Rav Eldad, che mi ha formato tecnicamente in modo intensivo negli anni del corso superiore del Collegio Rabbinico; Rav Funaro, che è stato sempre un prezioso aiuto per comprendere le specificità della comunità romana. Ho collaborato poi con tutti loro negli anni in cui ho lavorato presso l'Ufficio Rabbinico, spero proficuamente.

Per alcuni anni, a Roma, è stato incaricato di seguire le coppie "miste" nel loro percorso di conversione dei figli. Che giudizio dà di quell'esperienza? Non ci risulta che a Roma sia stata più ripetuta. E altrove, in Italia?

In quegli anni erano stati proposti progetti analoghi anche in altre comunità, come Milano e Torino. Il progetto romano ha avuto probabilmente una maggiore stabilità nel tempo. A livello personale è stata un'esperienza molto interessante, nella quale convivevano diverse esigenze: una, quella principale, di formazione, ma anche al contempo quella di costruire un clima piacevole e conviviale nel quale vivere l'ebraismo. Quindi, devo ammetterlo, spesso e volentieri mangiavamo assieme. Sicuramente quello non è l'unico modello immaginabile, ma è importante che vi sia da parte della comunità, e non mi riferisco necessariamente alla comunità come istituzione, la capacità di interagire con queste realtà e indirizzarle. Spesso viene rivolta una critica al rabbinato sulla gestione delle conversioni, ma credo che il discorso sia un filo più complesso: se queste famiglie non individuano all'interno della comunità delle famiglie con le quali interagire e che possano fungere da guida in un percorso, è abbastanza naturale che la conseguenza sia quella di smarrirsi. Il discorso fondamentale quindi è a mio parere quello della ricettività dell'impianto rispetto a determinate realtà. A Torino la situazione è diversa da altre comunità, per via dei suoi numeri, che non consentono di organizzare delle attività ad hoc per le famiglie miste. La scuola è storicamente aperta a ebrei e non ebrei, e i figli di matrimonio misto in questo modo possono dunque ricevere un'educazione ebraica a scuola, al pari degli altri. Inoltre possono prendere parte ad alcune attività e lezioni organizzate dalla comunità, anche dopo la fine delle medie. Non si tratta tuttavia di un percorso strutturato. I risultati sono rappresentati da una partecipazione relativa a tali attività, ma raramente ci sono state forme di coinvolgimento più intenso e costante.

Un problema che serpeggia nell'ebraismo italiano, in questo troppo simile al resto della popolazione, è l'uso compulsivo dei social, che spesso degenera in maldicenza, se non vera e propria aggressione. In una recente occasione, avete pubblicato un comunicato volto proprio a stemperare i toni. Vi sembra che abbia avuto effetto? Pensate di portare avanti questo tema?

Il tema merita senz'altro di essere affrontato ed è senza dubbio uno dei grossi problemi del nostro tempo, non solo nelle comunità ebraiche. È senz'altro necessario adoperarsi per educare al dialogo civile, sia in sede di formazione, sia in contesti informali. Per fare questo è necessario forse tornare a sistemi di comunicazioni più tradizionali, come l'incontrarsi e il parlare assieme. I social network hanno alcuni lati positivi, ma anche tante magagne, come quello della creazione di un clima da stadio e della gogna pubblica, fenomeni che certamente non incoraggiano il dibattito. Personalmente li seguo molto, per capire quello che succede nelle nostre comunità, ma attivamente li uso molto poco. Anche quest'ultimo tentativo non mi sembra abbia sortito effetti particolari, se non rinsaldare determinate posizioni. In questo ultimo anno, in modo particolare durante i mesi del lockdown, i social sono però serviti per avvicinare tante persone allo studio della Torà, e spero che ora, che le cose stanno volgendo per il meglio, questo impegno possa continuare e anzi accrescersi ulteriormente.

Riflessi prosegue il suo viaggio nel rabbinato italiano con Rav Avraham Dayan, rabbino capo di Livorno.

Lei è rabbino capo di Livorno da poco, quasi un anno e mezzo. Che Comunità ha trovato?

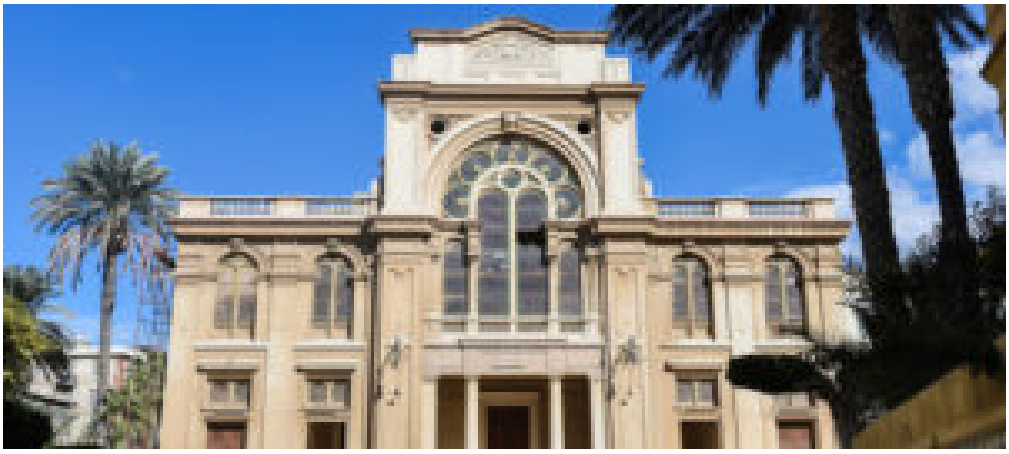
Ho trovato un'accoglienza molto calorosa, gente gentile, accogliente, penso perché qui a Livorno non c'è mai stato il ghetto, allora sono più aperti verso gli altri, verso chiunque, e poi perché qui ci sono ebrei dall'Egitto, da Tripoli, Bengasi, questo ha dato una visione diversa agli italiani, li ha resi appunto più aperti. Tutti mi hanno chiesto e mi chiedono sempre: "posso darti del tu?" e veramente di questo sono contento. Sempre con rispetto, vogliono far capire che il rabbino fa parte della Comunità. Sono stato qui da solo durante il lockdown perché la mia famiglia non mi poteva raggiungere, e ogni Shabbat e ogni festa ero invitato in una casa diversa; questo vuol dire da una parte che vogliono bene al loro rabbino e dall'altra che si sentono come una famiglia. Anche quando ero da solo, la gente veniva a portare cibo per me. Mi sento veramente a casa. E' una comunità molto forte.
In ogni casa ci sono discussioni, tra moglie e marito, e i figli, ma c'è unità ed è questo che tiene unita la famiglia. Anche qui ci sono un po' di discussioni, ma c'è unità: c'è nel Bet Hakneset, per le elezioni, quando si facevano i kiddushim: io posso essere un ebreo che è arrivato adesso dall'Egitto e un altro è qui a Livorno da 300 anni, ma siamo sempre insieme. I "nuovi", voglio dire quelli che sono venuti dall'Egitto e dalla Libia, hanno imparato le melodie, le parashot e questo per me vuol dire unità; tutti si adoperano per la vita comunitaria. Ci sono stati malati di Covid, ma la gente non si è limitata a fare il suo dovere con una telefonata: hanno portato cibo, sono andati a fare la spesa, a comprare le medicine. Questo è famiglia!

Vista di Livorno dall'alto

Secondo lei questo dipende dal fatto che è una Comunità molto piccola o dal carattere dei livornesi?

Tutte e due le cose. La maggioranza vive qui vicino alla Sinagoga, ma anche gli altri che vivono più lontano si sono dati da fare. A causa del Covid molti hanno perso il lavoro. Chi aveva più disponibilità si è adoperato, ha assunto correligionari – anche magari pagando di più – per fare una mitzvà. E questo penso che sia il carattere dei livornesi.

Lei è stato l'ultimo rabbino capo della Sinagoga di Alessandria d'Egitto. Livorno e Alessandria sono due città che hanno inciso molto nella vita e nella storia dell'Ebraismo. Cosa può dirci a questo proposito?



La sinagoga di Alessandria d'Egitto

Eh, ci sarebbe davvero tanto, tanto da raccontare. Sia Alessandria che Livorno hanno il porto e questo passaggio di gente nuova ha portato in tutte e due le città una grande apertura di cultura, di Torà, di mitzvà, di qualsiasi cosa, non è gente chiusa nella loro mentalità ebraica. C'era un buon rapporto con gli altri, con i cristiani, almeno fino agli anni '50; oggi la Comunità di Alessandria è davvero molto piccola, quindici o venti persone (Pisa, che è considerata piccola, ne ha cento). Lì non avevo la possibilità di confrontarmi con le opinioni di altri rabbini, per la halachà, per divorzi, per altre questioni della vita comunitaria: la vita era quasi ferma. C'era una grande passato in tanti manoscritti e documenti, una vera ricchezza; anche qui a Livorno c'è un archivio molto ricco, anche se purtroppo negli anni, con la guerra, abbiamo perso molte cose. Lì c'era un archivio enorme, un collegamento con tutto il mondo ebraico, una comunità sefardita che aveva rapporti non solo con le comunità nei paesi arabi, come ci si potrebbe aspettare, ma anche con Italia, Francia e persino con paesi askenaziti come la Germania. Tanti ebrei all'inizio della Seconda Guerra Mondiale sono scappati in Egitto e si sono trovati bene. La maggior parte dei medici ebrei dell'Ospedale ebraico erano ebrei askenaziti. Anche durante la Prima Guerra Mondiale, tanti ebrei che vivevano in Israele sotto il governo ottomano sono dovuti scappare e sono arrivati ad Alessandria, e rav Della Pergola (di Firenze, sepolto anche a Firenze) insieme a due rabbini askenaziti ha aperto la yeshivà di Erez Israel, che contava duecento studenti. Con l'Università di Haifa stiamo scannerizzando molti documenti che ho potuto far uscire, per fare un convegno, besrat Hashem dopo i Moadim.

Venendo invece all'attualità. So che la Comunità di Livorno conta molti anziani, ci sono pochi giovani... Come è possibile tenerli vicini alla vita ebraica e quale sarà il loro futuro?

Non è vero che ci sono solo anziani, ci sono anche coppie più giovani. Quando sono arrivato c'erano solo tre o quattro bambini che venivano al Talmud Torà, quest'anno i bambini sono dodici, con tutti i problemi di Covid, di distanza, di Zoom, il prossimo anno saranno quattordici e abbiamo il potenziale di altri bambini che cerchiamo di avvicinare. Ci sono famiglie lontane, da matrimoni misti, ma i figli sono ebrei. Il vice presidente Giachetti viene da una famiglia povera e da piccolo ha potuto fare vacanze al mare in uno stabilimento di Livorno che metteva a disposizione una cabina per la Comunità. Oggi che quello stabilimento è suo, fa la stessa cosa: per luglio e agosto bambini ebrei staranno insieme ad altri bambini ebrei. Lì si vendono prodotti cascher come patatine e gelato, che in genere non sono in vendita, poi è il pranzo cascher. Così cerchiamo di avvicinarli, con un costo sostenibile da parte delle famiglie.

I ragazzi, dai quattrodici ai venti anni, sono più o meno una ventina, di più quelli fino a trentacinque anni: ho organizzato un paio di incontri, il Covid ci ha fermato ma ora vogliamo ricominciare per dare un po' di vita ebraica a questi ragazzi. Fuori c'è di tutto, e noi non possiamo offrire tutto, ma facciamo il possibile e l'impossibile per avvicinarli. C'è una ragazza di una trentina d'anni, stagista in uno studio dentistico, che ha scoperto di essere ebrea perché la nonna è sopravvissuta alla Shoà ma lo ha sempre nascosto, ora questa ragazza ha chiesto di essere iscritta alla Comunità e così anche altri. Cerchiamo non solo di avvicinare questigiovani, ma anche di farli iscrivere e prepararli a portare avanti questa Comunità: se non li prepariamo da oggi, tre venti, trent'anni non ci sarà più niente.

Rav Dayan, nella sua Livorno s

i riesce ad avere minian*? E la casherut?

Dopo Roma e Milano, Livorno è la città che ha praticamente sempre minian, lunedì, giovedì, Shabbat, Rosh Kodesh, le feste: sembra incredibile perché altre città più grandi, non riescono ad aprire la Sinagoga facilmente. Per quanto riguarda la casherut, c'è un macellaio. Io sono shochet di polli e mi hanno chiesto di farlo anche per il manzo, così ho seguito un corso intensivo in Israele e ogni mese facciamo carne di manzo, polli, tacchini e quanto serve all gente, tutta carne buona e di qualità.

L'antico tempio di Livorno, distrutto durante la seconda guerra mondiale

Come giudica la sentenza della Corte di giustizia europea che apre alla possibilità dello stordimento degli animali da macello?

Bisogna spiegare a questa gente che la nostra macellazione è diversa, che l'animale sente il minimo del minimo di dolore. Quando ho fatto il corso per fare lo shochet secondo la legge italiana, ho visto che erano le stesse cose dello Shulchan Aruch, riguardo al trattamento degli animali, alla loro salute, alle verifiche mediche che vanno fatte, al trasporto al macello, sempre con il trattamento giusto. I veterinari vedono come siamo organizzati, quanto riduciamo al minimo le sofferenze, come è affilato il coltello in modo che l'animale muoia velocemente. È tutto come dice la legge italiana, quindi spero che ci ripensino.

A ottobre ci saranno le elezioni UCEI. Cosa può fare e cosa dovrebbe fare l'UCEI per le piccole comunità?

C’è bisogno di un cambio di passo. Qui a Livorno, per esempio, si potrebbe far conoscere ai ragazzi delle scuole medie i livornesi famosi, da Frida Misul fino a Amedeo Modigliani: conoscere il nostro passato, sapere chi siamo, chi è questo popolo che non è solo, come si studia a scuola, quello dei tempi antichi, di Moshè; cosa hanno fatto gli ebrei per il mondo, dalla Torà all’hi-tech. E non dobbiamo dimenticare che gli ebrei hanno costruito Livorno o che questa è stata la prima comunità sefardita.

*minian è la presenza di dieci uomini adulti, necessaria per la preghiera in Sinagoga.

Per leggere tutte le interviste del nostro viaggio nel rabbinato italiano visita il sito www.riflessimenorah.com

.

C’è bisogno di un cambio di passo. Qui a Livorno, per esempio, si potrebbe far conoscere ai ragazzi delle scuole medie i livornesi famosi, da Frida Misul fino a Amedeo Modigliani: conoscere il nostro passato, sapere chi siamo, chi è questo popolo che non è solo, come si studia a scuola, quello dei tempi antichi, di Moshè; cosa hanno fatto gli ebrei per il mondo, dalla Torà all’hi-tech. E non dobbiamo dimenticare che gli ebrei hanno costruito Livorno o che questa è stata la prima comunità sefardita.

*minian è la presenza di dieci uomini adulti, necessaria per la preghiera in Sinagoga.

Per leggere tutte le interviste del nostro viaggio nel rabbinato italiano CLICCA QUI

.

Nel nostro viaggio nell'ebraismo italiano arriviamo a Napoli, la comunità più a Sud d'Italia.

Sandro Temin ha una lunga esperienza comunitaria, consigliere dal 1985 al 2015, e poi di nuovo dal 2019, oltre che attuale consigliere Ucei. Da lui parte il breve tour di Riflessi.

Sandro, come si potrebbe descrivere la comunità ebraica di Napoli?

Quella napoletana è davvero una comunità sui generis. Voglio dire che mentre tutte le comunità ebraiche italiane medio piccole hanno qualcosa che le accomuna – fermo restando le peculiarità di ognuna, come innanzitutto le loro radici storiche, in molti casi antichissime – a Napoli non è possibile trovare un tratto comune agli ebrei del posto, perché Napoli non è la comunità d'origine di nessuno degli iscritti; in questo senso, dico che qui a Napoli esistono solo peculiarità. Ti faccio un esempio: qui al massimo gli ebrei hanno i genitori di Napoli, e in un solo nucleo familiare si può risalire ai nonni; in tutti gli altri, invece, si tratta di nuovi arrivi e, probabilmente, di future partenze.

Il tempio della comunità ebraica di Napoli

Come si spiega questa caratteristica?

Con le origini stesse delle comunità. Come tutti sanno, il Meridione è stato in realtà terra popolata di ebrei dal I e fino al XV secolo, quando furono tutti espulsi dai domini spagnoli. A Napoli la comunità poté essere ricostituita solo nel 1863, dopo l'unità d'Italia (il cimitero invece solo dieci anni dopo), e fu da allora una comunità di forestieri: commercianti, studiosi, impiegati, industriali, che a Napoli venivano per lavoro, o per affari – il porto ha sempre avuto una funzione attrattiva –, e che in città rimanevano fino a quando la loro vita li portava altrove. Quando è nata la Cen [comunità ebraica di napoli, n.d.r.], si era all'inizio dell'emancipazione, e anche questo ha avuto effetto, nell'imprimere alla comunità un'impronta ibrida, e forse anche meno osservante. Tutto ciò ha prodotto anche altre conseguenze: per esempio non esiste una cucina ebraico-napoletana, o una parlata ebraico-napoletana.

Villa Pignatelli, sede della famiglia Rothschild a Napoli a fine '800

E in età più moderna?

In fondo, da allora non è cambiato molto. Io stesso provengo da una famiglia ferrarese, e sono l'unico dei miei cinque fratelli a essere rimasto; i miei due figli, invece, già sono oggi lontani da Napoli. Un'altra differenza c'è stata con l'ultima guerra: nel settembre del 1943, mentre a Roma i nazisti reclamano 50 kg d'oro e si preparano alla deportazione del 16 ottobre, Napoli si solleva contro i tedeschi, permettendo agli ebrei perlomeno di sottrarsi al rischio di deportazione.

Oggi come è composta la comunità di Napoli?

Oggi la comunità ha poco meno di 200 iscritti. Nell'area metropolitana circa 80. Non c'è nulla che li accomuna, perché hanno storie e provenienze diverse. Non c'è affinità lavorativa. Si occupano delle occupazioni più diverse. Commercianti, impiegati, molti, avvocati, imprenditori. Il fatto che non ci sia un legame col territorio forte, comporta alta volatilità. Tuttavia, voglio anche ricordare cosa hanno dato gli ebrei napoletani alla città. Pacifico Ascarelli è stato un grandissimo imprenditore, suo figlio Giorgio ha fondato l'attuale società di calcio. Per tornare a oggi, siamo una comunità coesa. Di Shabbat abbiamo quasi sempre minian, da un po' riusciamo anche il venerdì sera; in generale tra noi iscritti c'è armonia e amicizia. Certo, i numeri sono piccolissimi. E poi le origini che ho descritto comportano altri effetti collaterali: la comunità ad esempio dispone di un modesto patrimonio immobiliare, con effetti sulla tenuta dei conti che è facile immaginare.

Giorgio Ascarelli (1894-1930), fondatore del Napoli calcio

Quali sono i rapporti con l'attuale amministrazione della città?

L'attuale sindaco di Napoli, De Magistris

Purtroppo i rapporti sono oggi interrotti. De Magistris all'inizio sembrava un sindaco del rinnovamento, poi ha sposato la causa palestinese, fino a nominare come assessore alla cultura una figura piena di espliciti e viscerali pregiudizi antiisraeliani. Il confronto così non è possibile. È un peccato, perché la partecipazione alla vita civile della comunità è stata sempre viva, esprimendo figure come il senatore ed economista Augusto Graziani, o Maurizio Valenzi, ebreo di origini tunisine, antifascista, senatore per tre legislature e sindaco di Napoli a cavallo degli anni Settanta e Ottanta del Novecento. Da ultimo c'è poi Marco Rossi Doria, iscritto alla nostra comunità, sottosegretario all'istruzione nei governi Monti e Letta.

Maurizio Valenzi (1909-2009)

Cosa chiede la comunità di Napoli al prossimo consiglio dell'Ucei?

Sono convinto che la comunità deve restare legata il più possibile all'Ucei che verrà, per godere dei vantaggi di una istituzione forte e rappresentativa a livello nazionale.

Lydia Schapirer è da sei anni Presidente della comunità ebraica di Napoli; a lei abbiamo chiesto di parlarci del mondo ebraico napoletano.

Gentile presidente, è vero che anche la storia della sua famiglia si inserisce in quella tutta particolare degli ebrei di Napoli?

Sì. Mio padre era nato a Istanbul, e la sua famiglia risiedeva a Vienna. Mia madre invece abitava a Salonicco, che al tempo era una comunità molto importante, tanto che all'inizio del Novecento era chiamata infatti "la piccola Gerusalemme". Nel 1917, a seguito di un incendio che distrusse il centro storico della città, la sua famiglia si trasferì a Napoli assieme a molte altre. Mia madre aveva solo tre mesi. I miei genitori si incontrarono dopo la fine della seconda guerra mondiale, quando mio padre arrivò a Napoli per lavoro. Di fatto, in casa mia si parlava in ladino, anch'io da bambina lo comprendevo. Oggi dei discendenti di quelle famiglie che arrivarono a Napoli sono rimaste pochissime tracce. La nostra comunità è molto anziana, le famiglie scompaiono.

Ebrei a Salonicco all'inizio del Novecento

Di che numeri parliamo?

Gli iscritti, tenendo conto di tutto il meridione, si aggirano pochissimo al disopra dei duecento. Di questi, a Napoli i ragazzi sotto i 20 anni saranno 7, forse 8; una decina se si tiene conto di tutto il sud. È molto difficile coinvolgerli, di fatto non si presentano alle attività comunitarie. Per questo è per noi fondamentale l'aiuto che può arrivarci da fuori. Alla metà di giugno, per esempio, sono venuti a Napoli dei ragazzi della Comunità di Roma dell'Hashomer Hatzair, che ha organizzato una visita al Bosco di Capodimonte. C'erano 5 ragazzi romani, che hanno coinvolto 5 ragazzi della nostra comunità. È stata una giornata molto bella per noi.

Quali sono i problemi della sua comunità?

Il tempio della comunità ebraica di Napoli

Quello demografico è chiaramente il più grave. Le faccio questo esempio: quest'anno con molta gioia abbiamo festeggiato 2 bar e 2 bat mitzvà; la metà di loro però sta per lasciarci, perché il loro genitori andranno a lavorare altrove. E il nostro ultimo matrimonio è stato celebrato 5 anni fa. C'è poi un problema economico, perché la nostra comunità non dispone di un patrimonio immobiliare in grado di fronteggiare le spese necessarie a rendersi finanziariamente autonoma. Il nostro bilancio è coperto al 50% dalle tasse comunitarie, in discesa visto il calo demografico, e il 50% dai proventi dell'8 per mille, per noi davvero molto importante. Non è un bilancio che dà tranquillità, il Covid inoltre ha peggiorato la situazione, in quanto avevamo numerose scolaresche venivano a visitare la nostra comunità e comunque erano fonte di reddito. Anche i turisti israeliani venivano in comunità, ma ora non si vede più nessuno.

Come state affrontando le difficoltà legate alla ripresa successiva al Covid?

Prima dell'epidemia riuscivamo ad aver minian ogni shabbat, spesso anche il venerdì sera. Oggi è molto più difficile, e non sempre ci riusciamo. Le persone sono anziane, e non sono più abituate a uscire. Ci mancano poi i ragazzi israeliani che studiavano a Salerno, e che venivano a Napoli di shabbat. Mi auguro che presto si possa tornare a fare una vita simile alla precedente.

L'UCEI presto si rinnoverà. Che richieste sente di fare al nuovo consiglio?

Ebrei a Sannicandro

L'UCEI ci è stata sempre vicina. Io mi auguro che anche in futuro l'UCEI si renda conto che qui al Sud c'è un presidio che non può essere abbandonato, e che anzi va rafforzato.

Cosa intende?

Per motivi storici, ci sono molte persone che nel Meridione d'Italia guardano all'ebraismo con sincero nteresse e vicinanza. È per questo che anni fa l'UCEI ha avviato il progetto Meridione. La scelta del rabbinato italiano, di non consentire il ghiur a chi non può agevolmente raggiungere un tempio, ha di fatto interrotto il percorso di avvicinamento di molte persone. Se però si abbandonerà del tutto la possibilità di coinvolgere questo potenziale bacino, il rischio è che ci si rivolga a figure che non rappresentano l'ebraismo ufficiale, generando confusione anche verso le istituzioni locali. È un pericolo da non sottovalutare. Il Sud è sempre stato un territorio di enormi potenzialità, Non possiamo trascurarlo o ignorarlo. Penso a chi si improvvisa sedicente rappresentante degli ebrei meridionali, a chi organizza tour turistici senza legittimazione, etc..

Come potrebbe sostenersi l'ebraismo napoletano?

La costiera sorrentina

I mezzi per reiventarsi potrebbero esserci. Non dimentichi l'attrattiva turistica di Napoli, della costiera amalfitana, le isole del nostro golfo. Si potrebbe pensare a una filiera kasher, o a formare giovani per le certificazioni, per organizzare tour sui percorsi ebraici; si potrebbero proporre matrimoni, bar e bat miztvà da celebrare nel territorio, ma anche in Calabria e in Puglia. Si potrebbe così creare un indotto interessante. Un ebraismo che riesce a dare un reddito ai suo iscritti è certamente più forte.

Come vede il futuro dell'ebraismo napoletano?

Siamo un presidio che non può scomparire. Il nostro Maskil, Ariel Finzi, fa molto per unire la comunità, riuscendo a organizzare lezioni via zoom, con oltre 20 persone. In generale, i margini ci sono, mi auguro ad esempio un giorno di poter aprire un ristorante kasher. Nel sud ci sono persone che vorrebbero avvicinarsi, ma le regole sono rigide. Questo è il punto interrogativo del nostro futuro. Siamo una comunità fortemente in bilico.

Sandro Salonicchio ci parla della Comunità di Trieste, dalle profondi radici nella storia europea

Sandro, ci descrivi la realtà triestina e un po' della sua storia?

La presenza di ebrei a Trieste risale agli inizi del 1200. Da allora è stata continuativa, per via del porto, e dei traffici commerciali legati a esso, sbocco dell'impero austriaco verso tutto il mediterraneo. Proprio il porto ha fatto sì che Trieste avesse sempre una vocazione cosmopolita: qui c'erano comunità greche, turche, serbe, ma anche ebrei idi Marsiglia, Alessandria d'Egitto, Venezia ed in alcuni territori dell'Italia centro-meridionale. All'inizio del '900 Trieste contava circa 6.000 ebrei, molti dei quali impegnati nelle attività commerciali, nei trasporti, nelle assicurazioni, nell'editoria (Teodor Mayer fu il fondatore de "Il Piccolo"). Naturalmente, tale convivenza e prosperità cessò nel 1938. La Shoah ha colpito molto duramente Trieste; tra l'altro, proprio qui furono annunciate le leggi razziali. La Comunità fu improvvisamente estromessa dalle professioni, dalle scuole, dai commerci. Con l'annessione di Trieste al Reich nazista – cosa che pochi sanno – la situazione peggiorò ulteriormente. Trieste ospitò l'unico campo di sterminio italiano dotato di un forno crematorio, la Risiera di San Sabba. Almeno 1000 furono i deportati, di cui solo alcune decine ritornarono, tra cui mia madre, Diamantina Vivante.

E oggi?

Oggi la comunità ha una scuola come Milano, Roma e Torino,e la sinagoga più grande d'Europa dopo Budapest. Grazie alla lungimiranza dei nostri predecessori, possiamo contare su immobili i cui proventi ci consentono di mantenere la scuola, il tempio, i cinque cimiteri regionali, il mikwè. Oggi a Trieste vivono più di 500 ebrei, cui si aggiungono pochi altri sparsi in Friuli-Venezia Giulia. Va detto infatti che la comunità di Trieste ha giurisdizione su tutto il territorio regionale in cui, tra l'altro, sono dislocati i nostri 5 cimiteri, di cui uno a Nova Gorica. Siamo una comunità attiva, anche se certo, il Covid ha determinato delle conseguenze assai complesse e tuttora facciamo fatica a recuperare la quotidianità, una tra tutte l'abitudine a venire al tempio. Non abbiamo comunque mai rinunciato a svolgere i servizi settimanali.

Che caratteri ha l'ebreo triestino?

Siamo molto radicati nel nostro territorio. Siamo molto attaccati alla nostra identità e mantenere la scuola è per questo fondamentale. Il rovescio della medaglia è che spesso Trieste si sente isolata dal resto dell'ebraismo italiano, fa fatica a sentirsi rappresentata dall'Ucei, perché la distanza ci fa sentire lontani da Roma, e guardiamo altrove. Ad esempio, durante gli ultimi mandati stiamo cercando di tessere relazioni con alcune altre comunità europee più vicine a noi quali Vienna, Budapest, Zagabria, Lubiana, Salonicco, Corfù. Lungo questa direttrice pensiamo di essere d'aiuto anche per l'ebraismo italiano, perché da sempre portiamo avanti una vocazione mitteleuropea che riteniamo necessaria per poter allargare i nostri orizzonti.

Come si vede l'ebraismo italiano dalla periferia italiana, ma dal centro d'Europa?

Noi naturalmente siamo ebrei ortodossi e fieri di esserlo, legati alla Torà. Vorremmo sviluppare relazioni culturali e turistiche in realtà più ampie: come ti dicevo, quello della Mitteleuropea. Trieste è una città multietnica abituata a convivere con genti le cui provenienze sono tra le più disparate. La Comunità ebraica locale ha le medesime peculiarità: le origini delle nostre famiglie sono da ricercare un po' ovunque in Europa. L'ebraismo italiano invece è molto romanocentrico, mentre io credo che il fattore numerico c'entri fino a un certo punto.

Che vuoi dire?

Le comunità decentrate cercano di mantenere forte la propria identità e il proprio ruolo sul territorio: siamo un presidio culturale che non va trascurato. Oggi Trieste è una realtà culturale tra le più attive in Italia. La nostra percezione è che, da Roma, sia la comunità locale che l'Ucei considerino le comunità di medio-piccole dimensioni delle realtà destinate ad esaurirsi. E invece non è così. Siamo realtà vive e con le proprie specifiche esigenze, dovremo perciò meritare maggiore attenzione. Naturalmente, dico questo perché mi piacerebbe rafforzare ulteriormente il legame con l'Ucei.

A questo proposito, che priorità dovrebbe darsi il prossimo consiglio dell'Ucei?

L'Ucei deve contare, avere una voce forte. Questo ci aiuterebbe a portare messaggi anche alle istituzioni locali, come a Trieste, dove abbiamo molta presa e ascolto. Con le modifiche apportate all'ultimo statuto, invece, pur essendo tutti presenti con un rappresentante all'Unione, purtroppo riusciamo ancora ad essere poco efficaci, per cui quando si tratta di prendere delle decisioni non è sempre possibile riuscire a contare abbastanza. Rivendico quindi una riforma che dia maggiore peso alle comunità come le nostre. L'Ucei dovrebbe aprire ulteriormente le vedute rispetto a Roma. Quando poi la comunità di Roma, che per storia e dimensioni è senz'altro la più importante, viene presentata come rappresentante dell'intero ebraismo italiano, si crea confusione e viene distorto il messaggio di unità degli ebrei italiani. Dall'esterno questo ci penalizza.

Per leggere tutte le interviste del nostro viaggio nelle comunità ebraiche italiane, visita il sito www.riflessimenorah.com

Da Marzabotto a S. Anna di Stazzema, Marco De Paolis per anni ha tenacemente cercato i responsabili delle stragi naziste, ottenendo decine di condanne: a Riflessi rivela successi, difficoltà e qualche amarezza della sua carriera

Palazzo Cesi è incastonato in un piccolo slargo nascosto tra la Corte di Cassazione, appena oltre Tevere, piazza Navona e Palazzo Madama; è in questo edificio del '500 che risiedono gli uffici della giustizia militare, tra cui la procura generale, guidata dal 2018 da Marco De Paolis.

De Paolis, 61 anni, romano, impersona il modello di civil servant che ogni cittadino ha in testa: discreto, riflessivo, moderato nella forma quanto deciso nell'azione: è grazie alla sua tenacia, infatti, che l'Italia è riuscita a istruire decine di processi contro i militari tedeschi accusati di crimini nazisti durante l'ultima guerra, e a ottenerne la condanna. Anche la Germania, con l'onorificenza al merito assegnata lo scorso maggio, ha riconosciuto a De Paolis l'impegno straordinario a fare chiarezza in uno dei periodi più tragici della guerra.*

Palazzo Cesi

Dott. De Paolis, può descriverci in breve come sono nati i suoi processi contro i criminali nazisti?

Nel 1994 venne rinvenuto presso i locali della procura generale militare un armadio con le ante rivolte verso il muro, contenente centinaia di fascicoli aperti nel dopo guerra per le stragi naziste compiute soprattutto lungo la linea Gotica, che però non si erano mai tradotti in indagini, né tantomeno in processi: si tratta di quello che la stampa ribattezzò subito come "armadio della vergona". A quell'epoca io ero Giudice per le indagini preliminari presso il tribunale militare di La Spezia; quando, nel 2002, passai alla procura, "ereditai" buona parte di quelle carte – La Spezia era infatti competente per le stragi compiute tra Liguria, Toscana, Emilia-Romagna e Marche – e con mia sorpresa mi accorsi che i quasi 700 fascicoli ritrovati avevano prodotto solo 5 processi in tutta Italia, con 3 condanne e 2 assoluzioni. A Roma, per esempio, c'era stato il processo a Priebke – il cui fascicolo però non faceva parte di quelli "dimenticati" –, ma poi stranamente nient'altro. Allora, per quanto di mia competenza, cominciai ad avviare le indagini, che si sono tradotte, tra il 2003 e il 2013, in 17 processi, 80 rinvii a giudizio e 57 condanne.

Quali sono le difficoltà di processi che si svolgono a distanza di oltre mezzo secolo?

Innanzitutto c'è la complessità dei fatti da accertare, perché si tratta spesso di stragi compiute a danno di decine o centinaia di civili, come quelle di Marzabotto, o di Sant'Anna di Stazzema. Poi c'è la scarsità delle prove testimoniali, perché i testimoni sopravvissuti sono pochi, e anche la loro memoria risente del tempo. A ciò si aggiunge la difficoltà di ricostruire alcuni aspetti tecnici delle vicende indagate, come ad esempio l'esatta composizione dei reparti militari e delle linee di comando, essenziale per individuare le responsabilità degli autori delle stragi. Tuttavia le tracce lasciate sono per fortuna numerose, e alla fine si è potuta accertare con sufficiente chiarezza la responsabilità di molti eccidi compiuti in Italia tra il 1943 e il 1945. In questa ricerca, ho ricevuto spesso il sostegno di associazioni dei familiari delle vittime, degli enti locali interessati e delle autorità giudiziarie tedesche.

Soldati nazisti fucilano civili a S. Anna di Stazzema

E da parte delle nostre istituzioni?

Forse non quanto si sarebbe potuto fare. Ad esempio, sarebbe stato utile costituire un pool dedicato a ricercare i colpevoli, finché erano in vita, ma questo non è mai stato fatto. Le confesso che a volte ho provato un po' di imbarazzo, quando da un lato chiedevo e ottenevo la collaborazione delle autorità tedesche e austriache, e dall'altro ero consapevole che il mio paese non era stato mai molto solerte nel ricercare la verità.

È per questo che i processi non si sono svolti prima, quando sarebbe stato più agevole trovare le prove e i responsabili dei crimini?

La targa commemorativa della strage di Cefalonia

Questa è una pecca che non ha chiare ragioni. Quando ho cominciato a indagare, oltre il novanta per cento dei fascicoli era stato "accompagnato" all'archiviazione. In alcuni casi avvenne anche di peggio. Non dimentichiamo che anche l'Italia ha le sue responsabilità, per alcune gravissime stragi compiute contro i civili nei Balcani e in Grecia. Anche in questi casi non fu fatto un serio tentativo di trovare i responsabili, anzi a volte i fatti contestati furono inspiegabilmente qualificati in modo meno grave; qualcuno sostiene per ottenerne di fatto la prescrizione. Cosa ha determinato un generale lassismo è difficile dire. In generale, c'è stata una generale sottovalutazione da parte del corpo della magistratura militare. In altri casi può aver contato la ritrosia a impegnarsi in processi lunghi e difficili; non escluderei neppure un deficit culturale che non ha permesso di percepire la necessità, anche a distanza di molto tempo, di fare giustizia.

Può escludere che, almeno in alcuni casi, il silenzio caduto sulle stragi sia stato "suggerito" anche dalle istituzioni politiche del nostro paese?

Senza potermi riferire ad alcun caso concreto, non posso però escludere che questo possa essersi verificato.

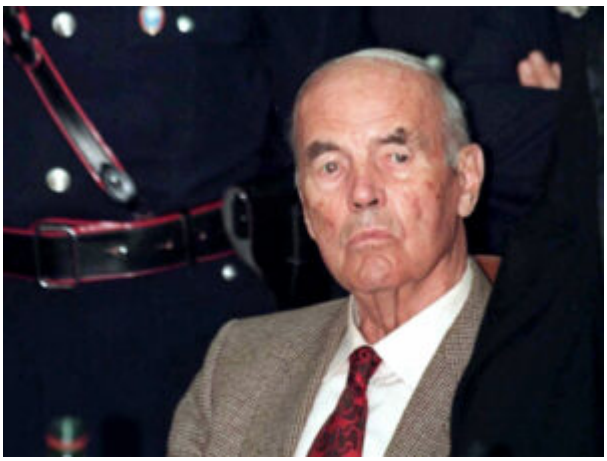
E i suoi colleghi? Le hanno mostrato solidarietà?

In vent'anni di ricerca e di processi talvolta è successo che soprattutto i colleghi più anziani mi abbiano concretamente espresso il loro apprezzamento per la mia attività; per il resto, a volte in effetti ho avvertito molta solitudine.

A suo avviso, Germania e Italia hanno fatto chiarezza con quegli avvenimenti? Abbiamo davvero fatto i conti con il passato?

Per quel che riguarda l'Italia, a volte, quando me lo chiedo, mi rispondo che forse no, non c'è stata ancora una piena consapevolezza della responsabilità italiane per tutti gli eccidi e le complicità avute. In Germania è diverso: se da un lato lì ci sono state maggiori ammissioni, è anche vero che la responsabilità del paese fu molto più marcata.

Ora che gli ultimi criminali sono deceduti, e che rimangono in vita i familiari delle vittime, cosa può farsi, a suo avviso, per rendere loro giustizia?



Il criminale nazista Erich Priebke

Auspico una soluzione politica, che veda cioè convolti gli Stati direttamente interessati, in modo che si stabiliscano entità e casi per cui si ha diritto al risarcimento.

Un'ultima domanda. Ancora oggi, in un certo pensiero comune, riaffiora l'idea che quei militari, mentre uccidevano centinaia di cittadini inermi, in fondo stessero "solo" eseguendo degli ordini. Come si ribatte a questo modo di pensare?

Mi sembra che questa idea che talvolta serpeggia ancora sia espressione di un pensiero così semplicistico che spesso nasconde una forma di negazionismo. Le faccio un esempio: anche l'Inghilterra, nella sua storia coloniale, ha dovuto rispondere alle azioni violente di chi cercava di sottrarsi al giogo dell'Impero. Solo i soldati nazisti reagirono però alla guerra partigiana con rappresaglie efferate e totalmente sproporzionate: dunque non furono costretti a farlo, e per questo oggi non è possibile difendere la loro scelta come l'esecuzione di un ordine.

Da molti anni, la Deputazione assiste i sopravvissuti alla Shoah con i fondi elargiti dalla Claims Conference: ma come vengono erogati questi fondi, chi ne beneficia, e come vengono spesi?

Gli Obiettivi

Nella comunità ebraica romana, come in genere in Italia, le persone anziane costituiscono una parte importante della popolazione. Per contribuire ad una vecchiaia serena di chi è vissuto durante la guerra e le persecuzioni nazifasciste, la Deputazione Ebraica di Assistenza, già dal 1992, ha iniziato un progetto di assistenza, come supporto per gli anziani e le loro famiglie, con l'obiettivo di mantenere gli anziani il più a lungo possibile nella propria casa, sede di affetti e di ricordi.

Il progetto, finanziato con risorse proprie fino al 2001, è via via cresciuto, sia per numero di assistiti che per servizi forniti, con l'aiuto dei fondi dell'8 per mille dal 2001 al 2003 e con i Fondi della Legge 249/2000, attraverso l'Unione delle Comunità Ebraiche Italiane, fino al 2005.

Un impulso decisivo per lo sviluppo del servizio è stato il finanziamento da parte della Claims Conference destinato ai sopravvissuti alla shoah, iniziato nel 2005. La Claims Conference (il nome completo è Conference on Jewish Material Claims Against Germany) è un ente con sede negli Stati Uniti, che ottiene ogni anno dal governo tedesco fondi per assistere i sopravvissuti.

La definizione di “sopravvissuto alla shoah” adottata dalla Claims è molto semplice : sono “sopravvissuti alla shoah” tutti gli ebrei che sono vissuti sotto il dominio nazista, anche solo per un breve periodo.

I finanziamenti

La Deputazione ha ottenuto la fiducia della Claims Conference per la propria capacità di offrire servizi validi e ha avuto finanziamenti in crescita di anno in anno. Oggi la Deputazione riceve un finanziamento dell’ordine di un milione di Euro all’anno. I fondi vengono erogati con rate trimestrali, dopo una scrupolosa rendicontazione delle spese effettuate, e per la Deputazione è grande la responsabilità di farne un buon uso.

La Claims Conference assiste anche gli anziani delle altre Comunità Ebraiche italiane, con finanziamenti alle Comunità, o attraverso l’Unione delle Comunità per le Comunità prive di una propria struttura di assistenza.

La finalità di base della Claims è far vivere bene i suoi assistiti a casa propria fino alla fine. Poiché non si possono usare fondi Claims per assistere anziani ospiti in strutture pubbliche o private, la Deputazione in questi casi usa altre forme di finanziamento per poter continuare ad assistere chi era già seguito a casa.

I servizi offerti

Con il sostegno della Claims Conference i programmi di assistenza della Deputazione rivolti agli anziani negli anni si sono ampliati. Il primo servizio offerto è stato l'assistenza domiciliare: operatori con la qualifica di OSS (operatore socio sanitario) vengono inviati due o tre volte alla settimana a casa degli assistiti, per integrare l'assistenza della famiglia e/o di operatori del Comune. Questa attività ha avuto il doppio merito di dare assistenza agli anziani e di dare un lavoro qualificato ad alcuni iscritti alla Comunità, prima disoccupati. Per i nostri anziani è molto importante avere assistenti domiciliari ebrei, che sono in grado di capire la loro storia. Attualmente le persone che usufruiscono di questo servizio sono circa 60. Un secondo servizio molto richiesto, offerto anch'esso a circa 60 anziani, è un rimborso parziale (circa un terzo) delle spese per badanti.

Poiché molti tra gli assistiti hanno difficoltà a muoversi da casa, la Deputazione ha anche organizzato un servizio di fisioterapia a domicilio, con fisioterapisti convenzionati, di cui usufruiscono più di 50 utenti. Inoltre la Deputazione da contributi per spese dentistiche o mediche in generale, rispettando il principio della sussidiarietà, ovvero si possono dare contributi Claims solo per attività che non sono offerte dal Servizio Sanitario Nazionale in tempi ragionevoli. Complessivamente si avvalgono di questi servizi, organizzati anche con l'aiuto dell'AME (Associazione Medica Ebraica), circa una ventina di utenti ogni trimestre.

C' è un'altra attività che la Claims tiene in gran conto, ovvero la socializzazione degli anziani. Fino ai primi mesi del 2020 la Deputazione organizzava pranzi per gli anziani in occasione di festività, in particolare per Purim e per Hanukkah, e un servizio di trasporto con un pulmino, alcune volte alla settimana, per far partecipare ad attività comunitarie gli anziani in grado di muoversi. Purtroppo nell'ultimo anno il COVID ha impedito del tutto le iniziative di socializzazione, che speriamo si possano riprendere quanto prima.

In questi tempi di crisi, una misura delle difficoltà economiche è il numero di buoni per l'acquisto di generi alimentari kasher che devono essere erogati: la Deputazione distribuisce questi buoni a più di 100 anziani in occasione delle festività, perché tutti possano essere lieti durante i moadim.

Per tutti i servizi c' è una lista di attesa, in modo da mantenere costante il numero degli assistiti.

I controlli

La Claims Conference è molto esigente riguardo alla qualità e alla regolarità dei servizi offerti ed ha chiesto fin dall'inizio l'istituzione di una Commissione di Vigilanza, distinta dal Consiglio della Deputazione che organizza i servizi. La Commissione esamina ogni tre mesi le attività svolte e telefona agli anziani, o ai loro figli, per verificare la qualità dell'assistenza. Le risposte degli assistiti sono molto positive, talvolta entusiaste; la richiesta più frequente è di incrementare le visite degli operatori. Inoltre la Commissione di Vigilanza incontrava periodicamente gli assistenti domiciliari per conoscere eventuali difficoltà, ma il COVID ha reso impossibili questi incontri.

La Claims Conference richiede un rigoroso rispetto delle norme sul lavoro del personale impiegato nell' assistenza ed effettua ogni qualche anno revisioni contabili con propri inviati, che controllano le fatture di ogni singola spesa e che ogni attività dichiarata sia stata effettivamente svolta. I controlli possono durare più di una settimana.

Il finanziamento che la Deputazione riceve dalla Claims Conference per l'assistenza ai sopravvissuti alla shoah da un notevole sostegno a molte famiglie della comunità ebraica, anche se nulla potrà compensare le sofferenze subite.

Poche settimane fa Fratelli d'Italia ha presentato un progetto di legge che mette sullo stesso piano la Shoah e le foibe. Abbiamo chiesto a uno storico, Miguel Gotor, un'opinione al riguardo.

Miguel Gotor insegna storia moderna all'università di Roma-Tor Vergata; è stato senatore Pd dal 2013 al 2017, e poi di Articolo uno nel 2018

Professor Gotor, di recente il partito dei Fratelli d'Italia ha presentato un progetto di legge per equiparare il negazionismo delle foibe a quello della Shoah. Lei ha subito preso posizione contraria su "La Repubblica". A suo avviso perché questa operazione è sbagliata?

Penso che siano sbagliati e vadano fermamente combattuti tutti i tentativi politici e culturali che tendono a relativizzare e, inevitabilmente, a banalizzare o, addirittura, edulcorare la shoah, un fenomeno che ha una sua "singolarità storica" per usare una convincente espressione dello studioso Enzo Traverso. D'altra parte, ritengo che vada ostacolato anche un processo, soltanto all'apparenza opposto al precedente, funzionale alla sacralizzazione e alla assolutizzazione di quel tragico evento perché lo sposta in una dimensione metastorica che non ne aiuta la comprensione e quindi la presa di coscienza. Comprendere e ricordare, infatti, sono i due doveri civili che abbiamo davanti a noi, ora che, per inevitabili ragioni biologiche, la stagione dei testimoni sta volgendo al tramonto insieme con i loro preziosi racconti.

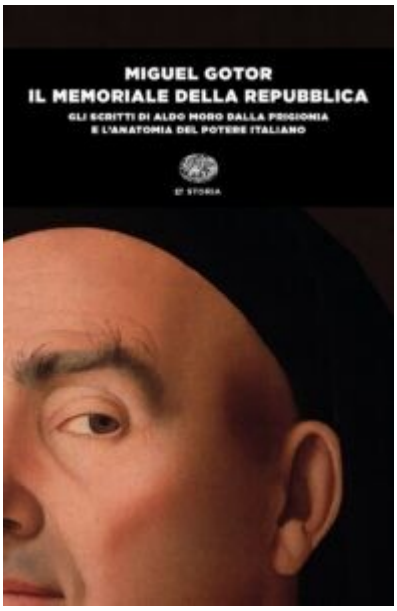
Fratelli d'Italia è un partito che al proprio interno non nasconde simpatie, e in alcuni casi vere adesioni, all'ideologia fascista. Secondo lei l'operazione di accomunare Shoah e foibe nasconde anche un tentativo di riscrivere la storia?

Che questo tentativo avvenga da una forza politica che ha scelto di conservare nel suo simbolo la fiamma tricolore del Movimento sociale italiano rende questo tentativo ancora più imbarazzante e grottesco. Ma a prescindere da tale aspetto bisogna vigilare contro simili tentativi di equiparazione e di relativizzazione da qualunque parte politica e ideologica essi provengano.

Quando a sinistra, ad esempio, sento parlare in modo provocatorio di comportamenti “fascisti” o addirittura “nazisti” da parte dei governi israeliani non mi sfugge l’implicita matrice antisemita di questo modo di ragionare e di esprimersi. Le parole sono importanti.

Più in generale, il nostro paese sembra non avere mai fatto i conti davvero col passato. Lei si è interessato ai silenzi e alle omissioni degli ultimi 40 anni, in particolare in riferimento al sequestro Moro (“Il memoriale della Repubblica“, Einaudi, 2011). Quali sono a suo avviso le ragioni storiche e culturali di tante reticenze?

Non so se questo sia una specificità italiana. Francamente non credo che spetti alla ricerca storica questa attività “regolativa” implicita nell’espressione “fare i conti con il proprio passato” che ha un retrogusto di tipo giustizialista che non mi appartiene. Si tratta, infatti, di un lento processo culturale e civile che non avviene mai una volta per tutte ma si costruisce mediante un impegno quotidiano che deve vedere diversi soggetti sensibilizzati: la famiglia, la scuola, la società civile, le diverse agenzie formatrici dell’opinione pubblica – dalla carta stampata, alla televisione, a internet, al mondo sportivo e artistico – e che coinvolge anche, ma non solo, il senso comune storiografico e l’uso pubblico della storia. L’elaborazione di un trauma richiede sempre tempo e un doloroso lavoro di scavo che non consente reticenze né deresponsabilizzazioni. È bene che ciascuno faccia la sua parte senza evocare supplenze.



UE: possibile l’obbligo di stordimento anche per la macellazione kasher

La sentenza della Corte di Giustizia dell’Unione europea

Una recente sentenza della Corte di Giustizia europea ha stabilito che, nel rispetto delle scelte religiose, uno Stato può prevedere lo stordimento obbligatorio degli animali nella macellazione. E così dopo Finlandia, Danimarca, Svizzera ed alcuni Land austriaci, anche nelle Fiandre (Belgio) sarà illegale effettuare la macellazione kasher degli animali secondo le regole della kasheruth. Immediatamente la LAV (Lega Anti Vivisezione) ha lanciato un appello al Governo italiano affinché renda, anche in Italia, obbligatorio lo stordimento preventivo per gli animali macellati secondo le procedure dei riti religiosi ebraico ed islamico.

Possibili effetti della sentenza in Europa

La sentenza è particolarmente importante perché tutte le sentenze dei Giudici comunitari hanno efficacia vincolante, diretta e prevalente sugli ordinamenti nazionali ed i Giudici nazionali, anche in mancanza di norme di recepimento, non possono sottrarsi dal recepire le indicazioni europee, assumendo queste ultime una valenza uguale, se non maggiore, alla legge nazionale, applicando i principi affermati dalla UE e disapplicando le disposizioni nazionali che con tali principi confliggono. Nel nostro caso, però, i Giudici comunitari hanno espresso un principio che consente agli Stati membri, senza obbligarli, di imporre un preliminare processo di stordimento reversibile, inidoneo a comportare la morte dell'animale, al fine di promuovere il benessere degli animali nell'ambito della macellazione rituale, senza con ciò violare i diritti fondamentali sanciti dalla Carta dei diritti fondamentali dell'Unione Europea.

Il principio della tutela degli animali (poiché il non stordimento degli animali causerebbe loro ulteriori sofferenze evitabili) può quindi prevalere e superare i precetti religiosi anche se la Corte riconosce a ciascuno Stato membro un ampio margine discrezionale nel contemperare il benessere degli animali durante la macellazione ed il rispetto della libertà di manifestare la propria religione.

La situazione in Italia

In Italia i rapporti tra lo Stato e l'Unione delle Comunità ebraiche italiane sono regolati sulla base dell'intesa stipulata nel 1987. Con essa si stabilisce che la macellazione eseguita con il rito ebraico continua ad essere regolata dal decreto ministeriale dell'11.06.1980 con il quale il Ministro della sanità ha autorizzato la macellazione senza preventivo stordimento eseguito secondo i riti ebraico ed islamico.

Una volta approvata, la legge di approvazione delle intese, si crea una fonte atipica e rinforzata, in quanto non può essere abrogata se non in esecuzione di nuove intese con la confessione interessata, e dunque lo Stato non può modificarla unilateralmente, c'è bisogno del consenso bilaterale dello Stato e della confessione religiosa.

Quindi, poiché la deroga al Regolamento del Consiglio europeo relativo alla protezione degli animali durante l'abbattimento, che autorizza la macellazione senza il preventivo stordimento è stata inserita nelle Intese, la normativa potrà essere cambiata sono con una nuova intesa e quindi con il consenso dell'UCEI.

La posizione di alcune forze politiche e quella del Comitato di bioetica

In passato sia la Lega Nord che i Verdi hanno presentato proposte di legge per vietare la macellazione rituale, imponendo il preventivo stordimento degli animali e mettendo così a rischio la libertà di culto. Al momento, però, la posizione prevalente è quella espressa dal Comitato nazionale per la bioetica, del 19 settembre 2003, "Macellazioni rituali e sofferenza animale", il quale, a conclusione di un lavoro molto serio ed approfondito, cui ha partecipato anche Rav Riccardo Di Segni, in rappresentanza del mondo ebraico, in considerazione della particolare tutela costituzionale riconosciuta nell'ordinamento italiano alla libertà religiosa, "ritiene giuridicamente lecita la macellazione rituale", ritenendola "bioeticamente ammissibile ove sia accompagnata da tutte quelle pratiche non conflittuali con la ritualità stessa della macellazione che minimizzino la sofferenza animale".

Sono convinto che, sul tema, sia in ballo la libertà di religione, cioè un valore che o si accetta, con tutto quello che ne consegue, oppure si rifiuta; non sembrano sussistere vie di mezzo e mi unisco, quindi, alle voci di protesta che si sono levate dal mondo ebraico internazionale.

Alla vigilia degli europei di calcio, abbiamo incontrato Israel Maoz Levi, talent scout di successo. Oggi ci parla di lui, della sua passione, dei campioni che ha portato a giocare in Europa.

Passione e curiosità

Lavoro nel calcio da quasi trent'anni. Per me è una passione continua, una sfida che ancora vivo giorno dopo giorno, come agli inizi. Senza questo gusto per la sfida, senza questa passione, non avrei fatto nulla, per me sarebbe come essere morto. Mi considero un talent scout. Il mio obiettivo, quasi un'ossessione, è di andare a scoprire dei giovani talenti, ancora sconosciuti, e intuire in loro la potenzialità del campione. Poi, una volta che esplodono, mi metto in cerca del prossimo. In tutti questi anni ho girato il mondo sempre alla ricerca di giovani giocatori, con l'intento di far emergere talenti sconosciuti e portarli al successo.

Tutti gli inizi sono difficili

Ho cominciato la mia attività, naturalmente, in Israele. A quel tempo i giocatori israeliani erano dei perfetti sconosciuti in Europa. E così ho provato, segnalando qualche giovane interessante. Ho avuto subito successo, perché ogni giocatore ha fatto una brillante carriera tra Inghilterra, Belgio, Olanda o Italia. A dire la verità, all'inizio non ero consapevole di dove m'avrebbe portato la passione che sentivo per questa attività; di certo non avrei creduto che un giorno sarei arrivato a dei campioni assoluti. Forse però è giusto cominciare così, perché oggi sono convinto che è l'incoscienza che ti porta a fare le cose in modo semplice, a coltivare la passione, e naturalmente ad avere successo.

I primi successi

Ho cominciato portando al Bruges Ronnie Rosenthal per 250.000 dollari, passato poi in al Liverpool e al Tottenham per oltre 3 milioni di dollari. Poi c'è Elio Ohana, nato a Yerulashaim, che vince la Coppa delle Coppe col Malines nel 1988, battendo il grande Ajax. A quel punto, mi sono messo in cerca di talenti in Australia. Ho portato in Europa 7 giocatori, tra cui Paul Okon, miglior giocatore in Belgio a soli 22 anni, comprato per 200.000 dollari dal Bruges, poi alla Lazio per un milione mezzo di dollari, poi alla Fiorentina e infine all'Everton; oppure Frank Farina, arrivato al Bruges per 250.000 dollari per essere venduto per 3 milioni al Bari. Insomma, ho capito che la mia passione permetteva anche di realizzare alle società plusvalenze notevoli, un fatto che va sempre considerato nel calcio di oggi.

Tra samba e tango: Brasile e Argentina

Ho avuto moltissime soddisfazioni in Sudamerica. Da oltre 20 anni giro il Brasile in lungo e in largo. Ecco qualche nome: Cafu, alla Roma a 24 anni – 2 mondiali vinti – arrivato per 3 milioni; Carlos Zago; Marcos Assunçao, pagato 5 milioni e venduto a 10 in Spagna. E poi Emerson, che dal Gremio FC arriva alla Roma e poi alla Juventus. In tempi più recenti, Fernandinho, prima allo Shaktar Donezk per 7 milioni, e poi capitano al Manchester City per 45 milioni. Su tutti, però, ci sono i nomi più grandi. Le mie perle.

Alla scoperta delle perle del calcio: Ronaldo, Kakà, Lavezzi.

La mia più grande scoperta è stata Ronaldo, un vero fenomeno. L'ho visto la prima volta a 16 anni, giocava al Cruzeiro a Belo Horizonte. Pesava 50 kg, era un ragazzo poverissimo, ma aveva qualcosa di speciale, si capiva a prima vista. Giocava ala destra. A quel tempo lavoravo in Olanda, per il PSV Eindhoven. Allora mi fermai qualche giorno in città e cominciai a osservarlo negli allenamenti. Tornato in Olanda, ne parlai con Aad De Mos, allenatore del PSV, che mi diede carta bianca. Ormai erano in molti a osservare il giovane Ronaldo, anche il Milan; però Braida, allora direttore sportivo, aveva dei dubbi: mi confessò che riteneva Ronaldo troppo magro e poco atletico. Fu per questo che riuscii a inserirmi, e così Ronaldo arrivò in Olanda nel 1993, per 4 milioni di euro; dopo 2 anni venne rivenduto al Barcellona per 64 milioni. Lavezzi è stato un altro mio colpo.

E poi c'è Kakà, che merita una storia a parte. Sembrava infatti che nessuno lo volesse. Kakà, che tra l'altro è di padre ebreo, l'ho scoperto che aveva 18 anni, quando giocava nelle giovanili del San Paulo. Lo proposi alla Roma, ma Capello voleva giocatori di esperienza. Ottavio Bianchi, mio grande amico, lo avrebbe preso. A quel tempo allenava la Fiorentina, ma il Presidente, Cecchi Gori, non voleva pagare 5 milioni, e sai perché? Per il nome! Come è andata a finire poi si sa: alla fine il Milan lo ha pagato 10 milioni, per poi rivenderlo al Real Madrid per 60 milioni: un'altra plusvalenza notevole.

Le qualità di un pescatore di perle

Credo molto in quello che faccio, lavoro sempre molto duramente, mi fido del mio istinto fino a quando i risultati arrivano. Se ti impegni, ottieni soprattutto la fiducia dell'ambiente, che è fondamentale. Zeman, o Aad De Mos, sono ad esempio allenatori che avevano totale fiducia nelle mie segnalazioni. La cosa più importante, in questo mondo, è la credibilità. Per riuscire, ci vuole intuizione, occhio. Questa capacità o ce l'hai o no, è istinto. Una volta che dimostri di avere queste qualità, e trovato buoni giocatori, allora acquisti credibilità. A volte mi bastano 15 minuti, altre un'intera partita. Osservo il giocatore, vedo come si muove, come sta in campo, esamino un complesso di elementi. Oggi mi piacerebbe lavorare con una società per cui esprimere le mie idee, mostrare cosa l'originalità può fare. Insomma, vorrei far divertire i tifosi, e naturalmente far guadagnare le loro società! In fondo, ho dimostrato che di plusvalenze me ne intendo. In Italia, l'Atalanta è quella che più si avvicina al mio modo di intendere il calcio.

Alla ricerca di noi stessi

Credo che questa professione non si possa davvero imparare. Ci vogliono qualità innate. O ce l'hai, oppure no. Mi sento come un artigiano, un calzolaio che crea scarpe a mano. voglio dire che ciascuno di noi ha un suo talento, tutti noi, e che dobbiamo poi essere capaci a coltivarlo. Oggi, che ho più esperienza, sono convinto che dobbiamo andare sempre nel profondo e alla ricerca di noi stessi, e trovare così i talenti nascosti nella nostra anima.

Il mio essere ebreo

No, non ho mai avvertito antisemitismo nell'ambiente. Anzi. Molte sono state, nella mia carriera, le persone che si sono dette ammiratrici di Israele, perché Israele trasmette l'idea di avere una marcia in più. Una volta me lo disse anche Berlusconi: "voi ebrei avete successo perché siete il popolo eletto". Sono convinto che ognuno alla fine arriva dove Dio vuole che arrivi. Se ho avuto successo, è anche perché ho coltivato la modestia. Credo che la modestia sia un pilastro dell'ebraismo. Nella vita ho imparato che bisogna lavorare molto senza darsi arie. Così ho fatto io, costruendo la mia carriera passo dopo passo.

Laura Ravaioli confida a Riflessi uno dei suoi segreti: come cucinare un Hràymi squisito.

La cucina degli ebrei di Libia costituisce un tassello di quell'incontro di storie e di tradizioni che è la cultura gastronomia ebraica. Un mosaico frutto della contaminazione che, nei secoli, il popolo ebraico ha tessuto nei luoghi in cui si è stabilito e in cui il cibo occupa un posto da protagonista.

Quando gli ebrei dovettero fuggire dalla Libia a causa dei drammatici eventi politici del 1967, lasciarono tutto: beni, oggetti e ogni cosa che avevano costruito nei secoli. Fu un esodo drammatico nel quale, però, portarono con sé la cosa più importante: i ricordi. Come per tutti i profughi, gran parte di questi ricordi, legati alle loro vicende personali, ai momenti vissuti con i propri cari, sono strettamente connessi con il cibo che con il suo sapore e il suo aroma evoca, anche in terre lontane, la casa, gli affetti, le abitudini quotidiane e i momenti di festa. Mantenere in vita le tradizioni gastronomiche è stato un modo per non sentirsi sradicati e ricreare una comunità anche in condizioni così avverse, un modo per consolidare un'identità che rischiava di andare perduta.

Quella libica è una cucina fatta generalmente di pazienti preparazioni e lunghissime cotture. Contrariamente ad altre pietanze quella dell'Hràymi, un piatto di pesce molto profumato, piccante e saporito è piuttosto veloce da realizzare e che pur nella sua semplicità mantiene tutti i profumi e i sapori della terra di Libia.

Ingredienti (per 6-7 porzioni)

1 kg di cernia, ricciola, baccalà o altro pesce, pulito e tagliato in tranci piuttosto spessi o dell'aringa affumicata passata sulla fiamma e privata della pelle;

2 dl di olio extravergine di oliva;

6 cucchiai di doppio concentrato di pomodoro;

1 cucchiaino di carvi (karawija);

1 cucchiaino di cumino macinato (kamun);

sale fino;

acqua calda;

2 cucchiai molto abbondanti di felfel u ciùma;

1 limone

Per il felfel u ciùma (pasta aromatica di peperoncino e aglio)

4 spicchi di aglio spellati e schiacciati;

2 cucchiai di peperoncino rosso piccante, macinato;

sale fino;

2 cucchiai di olio extravergine d'oliva;

1 cucchiaio di acqua.

Preparazione

1. Per prima cosa prepariamo il fefel u ciùma mescolando e lavorando bene tutti gli ingredienti in una ciotola fino ad ottenere una pasta a aromatica. In genere si prepara in anticipo e in abbondanti quantità e si tiene in frigorifero in un barattolo a tenuta ermetica, coperto con filo di olio in superficie.
2. Passiamo ora la ricetta vera e propria: in un tegame piuttosto ampio, così da poter contenere i tranci di pesce in un solo strato, mettiamo l'olio, il felfel u ciùma e 6 cucchiai di doppio concentrato di pomodoro (la regola "classica" prevede un rapporto di 1 a 2 con il risultato di un intingolo molto, molto piccante) e cominciamo a scaldare il tutto a fiamma media, mescolando e aggiungendo poco a poco l'acqua calda, circa 3 bicchieri, così da ottenere un sughetto, poi saliamo. Lasciamo sobbollire delicatamente per circa 20 minuti, aggiungendo se necessario dell'altra acqua; pian piano l'olio deve affiorare in superficie e il sughetto deve risultare denso.
3. Una volta pronto il fondo di cottura aggiungiamo i semi di carvi, il cumino macinato e sistemiamo i tranci di pesce uno accanto all'altro nel tegame. Lasciate cuocere a fuoco moderato per una decina di minuti, girando i tranci a metà cottura. Il tempo necessario varia a seconda della varietà di pesce e soprattutto dallo spessore dei tranci.
4. Si può mangiare sia caldo che freddo, e quando si serve si può insaporire ulteriormente con qualche goccia di limone spremuta al momento.

Si accompagna con il cuscus o abbondante pane per raccogliere il gustoso sughetto. Beteavon!

Elezioni Ucei 17 Ottobre 2021

I CANDIDATI DELLA LISTA 4 MENORAH

LIVIA OTTOLENGHI

ARIEL ARBIB

ALDO ASTROLOGO

DAVID ILAN BARDA

MARCO BASSAN

MASSIMILIANO BONI

MARCO CASSUTO MORSELLI

GUIDO GAD COEN

ROBERTO COEN

FEDERICA DI SEGNI

GIORGIO FANO

ALESSIA GABBIANELLI

DEBORAH GUETTA

CESARE ROGER HANNUNA

AVIRAM LEVY

VICTOR MAGIAR

EMANUELE PACE

ELIANA PAVONCELLO

TAMARA TAGLIACOZZO

JOEL TERRACINA

SI POSSONO ESPRIMERE FINO A 7 PREFERENZE

MENORAH

L'UCEI PER TUTTI